

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

STORIE

della settimana

CHIARA BARZINI

adolescente a LOS ANGELES



Sopra, Chiara nel 1996 nella sua casa di Los Angeles, dove si era trasferita con i genitori due anni prima. Chiara è figlia di Andrea, regista e produttore, e Stefania, autrice del *Gambero Rosso*. Suo nonno Luigi Jr, deputato del Partito liberale, è stato un famoso giornalista e scrittore.

Catapultata da Roma alla California, dove tutto era droga, sesso e rock'n'roll

DI ROSA BALDOCCI

Negli anni Novanta una quindicenne, Chiara Barzini, si trasferì lì con la famiglia. Dalla sua esperienza è nato un libro in cui racconta avventure trasgressive, immersa in un'atmosfera hippy. Perché, come dice Chiara: «L'adolescenza è il periodo più esplosivo e va vissuta senza paletti»



Sopra, la copertina di *Terremoto* (Mondadori, 19 euro). Il romanzo è stato scoperto da Gerry Howard, l'editore di David Foster Wallace: scritto in inglese, è uscito ad agosto negli Usa e, dopo qualche mese, in Italia.

6

C’è l’amore e la rabbia per due genitori che «non fanno mai le cose come si deve», c’è l’America scintillante e quella più oscura. E poi ci sono il sesso, la droga, la ribellione, ma soprattutto un’identità tutta da costruire. Il romanzo d’esordio di Chiara Barzini, che ha dato al suo libro un titolo forte come *Terremoto* (Mondadori), è bello e intenso: uscito a fine agosto negli Usa, è stato ben accolto dalla critica americana e ora tradotto in Italia. Come è altrettanto intenso e piacevole chiacchierare con lei per capire ancora meglio questo personaggio che molto le somiglia. La quindicenne Eugenia, adolescente in cerca di risposte, che agli inizi degli Anni '90 da Roma si ritrova a vivere a Los Angeles al seguito di una coppia di genitori alternativi: lui regista in cerca di nuovi orizzonti, lei artista tuttofare, pronta a trascinare la famiglia sulla piana di Wounded Knee in ricordo degli indiani massacrati. Eugenia dovrà ambientarsi a Los Angeles, apprendere il codice violento e crudele dei suoi coetanei, scoprire il linguaggio del proprio corpo che cresce e trovare risposte al suo malessere ►

A destra, Chiara Barzini, 38 anni, sceneggiatrice e scrittrice con la figlia Anita, 2, a New York. Chiara è legata allo sceneggiatore Luca Infascelli, da cui ha avuto anche un altro bimbo, Sebastiano, 5. Vivono tra l'Italia e gli Usa.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Francesca Magnani

STORIE

della settimana



Francesca Magnani

Sopra, Chiara quest'estate a New York.

di ragazzina sradicata in un mondo estraneo e caotico.

Eugenia e Chiara sono la stessa persona?

«Scrivere questo romanzo è stata l'occasione per capire un luogo dove ho vissuto quand'ero ancora troppo piccola per elaborarlo: come la protagonista Eugenia, anch'io avevo 15 anni quando sono arrivata a Los Angeles con la mia famiglia. Il libro, però, ho cominciato a scriverlo solo a 33 anni: Eugenia è come se fosse una versione un po' ironica di me stessa a cui ho permesso di entrare in situazioni che all'epoca avevo subodorato, ma non conosciuto in maniera così diretta e intensa. La storia che racconto copre un arco temporale di due anni. Io invece in America sono rimasta 15 anni, la mia famiglia solo cinque».

Eugenia come ogni adolescente ha in sé una forte sofferenza.

«Anch'io provavo un senso di alienazione e isolamento. A Los Angeles, se sei un'adolescente, non hai alcun accesso vero alla città: non hai la macchina, che è il principale mezzo di trasporto, quindi non ti puoi muovere. In più, finché non sei maggiorenne non

il deserto, la montagna, l'oceano sono stati i miei migliori amici. I falò sulla spiaggia, i concerti nel deserto erano tutte cose che si potevano fare facilmente. E soprattutto Topanga, un canyon vicino a Santa Monica, l'unico a essere accessibile dalla valle. Sono i miei luoghi dell'anima, quelli dove vado ogni volta che torno a Los Angeles. Lì ho lasciato il cuore. Avevo davvero una grande libertà».

Ma sua madre non era in ansia?

«Il rapporto con mia madre è stato difficile l'anno prima di andare in America, per conflitti adolescenziali, di identità, ma una volta arrivati lì era talmente forte questa esperienza che ci siamo tutti come allineati, compattati. Del resto anche i miei genitori non riuscivano a sostenere la doppia fatica di decifrare quel mondo ed essere padre e madre allo stesso tempo. Io e mio fratello eravamo adulti quasi al loro stesso livello».

Lei è mamma di due bambini, ora ancora piccoli: lascerebbe loro la stessa libertà?

«Be', sarei in difficoltà a prendermi tutti i rischi che i miei genitori si presero allora con me. Penso però che oggi, con i nostri figli, siamo arrivati a un livello di nevrosi senza precedenti. Se è vero che la generazione dei miei genitori è stata un po' leggera per certe cose – di fatto si ribellavano alle rigidità degli Anni '50 – bisogna anche riconoscere che noi siamo diventati genitori molto conservatori, nevrotici, ipocondriaci».

Come si dovrebbe fare allora?

«Credo fermamente che permettere ai figli di confrontarsi con realtà radicalmente diverse sia formativo, tiri fuori il loro carattere riuscendo a farne delle persone adulte. Altrimenti corriamo il rischio di allevare ragazzi assolutamente incapaci di stare al mondo in maniera naturale. E questo ancora di più in America, dove è tutto computerizzato. Oggi, anche nelle famiglie più liberali, c'è una forma di ansia collettiva.

Ai figli vengono continuamente diagnosticate malattie improbabili e curati di conseguenza: è una cosa che mi deprime e mi spaventa. È come se continuassimo a porre dei filtri tra un momento spontaneo di crescita e la vita che ognuno dovrebbe avere, compiendo degli errori. Vorrei poter fare come i miei genitori, che si sono presi un grande rischio, ma è stato un rischio che ha portato i suoi frutti».

Sì, ma l'adolescenza è un momento così pericoloso.

«Secondo me, l'adolescenza deve essere un momento anche violento e in cui si commettono degli errori, parlo anche di sesso e di droga. ▶



Sopra, a sinistra, Chiara nel 1999 sul set della serie tv *Hotel Alexandria* diretta dal padre Andrea Barzini (è l'uomo che beve alle sue spalle). A destra, con la cugina Anna Passarini (con gli occhiali) sulla spiaggia di Malibu, California, nel 1994.

puoi bere, non puoi andare nei locali. Sei sola e ti senti sola».

Ma lei camminava moltissimo!

«Sì, ma camminare lì è come camminare nel deserto. Le uniche persone che lo fanno sono barboni o latinos, insomma i diseredati. Tra i ragazzini c'era invece l'abitudine di farsi accompagnare dai genitori. Ma io ero autonoma: venivo da Roma dove giravo sui motorini degli altri, l'idea di dipendere di nuovo dai miei come se avessi 8 anni era insopportabile. Così mi sono fatta parecchio della città a piedi, oppure sugli autobus, che sono un altro problema, perché sono pieni di drogati. Mi girava in testa sempre la stessa domanda: "Che cosa ci sto a fare qui?"».

Ha trovato anche qualcosa di bello?

«Sì, la natura e la scoperta della sua bellezza:

STORIE

della settimana



Francesca Magnani

Chiara, oggi, in un altro scatto a New York.

Senza girarci tanto intorno: è il momento più esplosivo della nostra vita, un momento anche di grande incoscienza.

Naturalmente essere incoscienti a Roma dove i rischi sono limitati è un conto, esserlo invece a Los Angeles un altro. Ma il punto è sempre lo stesso: bisogna permettere ai figli di vivere questo momento di incoscienza senza mettere troppi paletti».

Nel suo libro gli uomini sono ragazzi strani o maschi violenti come Santino, un analfabeta cresciuto alle isole Eolie, e il padre di Deva, ex hippy lasciato dalla moglie ad allevare da solo due gemelli.

«Volevo raccontare l'ampio spettro di ciò che una ragazzina si trova di fronte. A quell'età inizi a capire, se non razionalmente almeno emotivamente, che cosa sono i maschi, anche perché cominci ad avere la tua sessualità che per loro è un richiamo. Si instaura così un dialogo con l'altro sesso che poi ti porti dietro per il resto della vita, anche come peso. Perché c'è una struttura che ingabbia la donna, che la abitua a subire, a lasciarsi scivolare addosso una certa violenza maschile che ci portiamo dietro da secoli».

Nel libro parla anche delle donne, con loro il rapporto è più facile?

«Il rapporto di Eugenia con l'amica Deva è importantissimo perché è la prima persona che riconosce lo stato di *outsider* di Eugenia e lo condivide. Penso che gli innamoramenti adolescenziali con le proprie amiche siano fondamentali: permettono di sentirsi riconosciute. E tra donne è più facile. Inoltre, considero come una cosa molto fluida e naturale il passaggio dall'amicizia al sesso tra queste due amiche. Del resto, una donna può conoscere il corpo di un'altra donna molto meglio di un uomo».

Cosa significa per lei scrivere?

«È un momento di sanità mentale: leggere, scrivere, meditare sono tre momenti in cui sto facendo qualcosa per me: sono libera, fermo il tempo ed entro nello spazio.

Quanto allo scrivere, i passi cruciali li scrivo a mano, perché il passaggio dal pensiero alla scrittura è molto più fluido tra la mente e la mano che non tra la mente e una tastiera: la tastiera va troppo veloce, rischi di perdersi».

Ha una disciplina o lavora quando può?

«Negli ultimi due anni per questo libro mi alzavo alle cinque e scrivevo fino alle dieci e mezzo, dopodiché partiva la giornata. La mattina è fantastica per lavorare nel silenzio. Un'altra condizione è avere possibilmente una stanza tutta per sé per non essere risucchiate dalle faccende di casa. Comunque i figli sono stati positivi anche per il mio lavoro perché so perfettamente che o mi concentro in quelle ore che mi ritaglio e produco, oppure ho buttato via un'intera giornata di lavoro».

E fare niente, godersi solo i bambini, no?

«No, non potrei rinunciare a ciò che faccio per stare solo con i miei figli, mi sentirei come un animale in gabbia. Ammiro le mamme che compiono questa scelta coraggiosa e felice. Per carità, anch'io i primi due anni del mio primo figlio sono stata un po' in questa bolla, ma poi mi sono data da fare, anche perché sentivo l'intelligenza venir meno, le cellule spegnersi. Ho visto anche amiche che dopo la scelta di fare solo la mamma, tornate alla realtà, incominciavano a covare rancori. Mi sembra che queste mamme proiettino sui loro figli delle nevrosi che appartengono soltanto a loro».

Un sogno?

«Sentirmi sostenuta in quello che faccio, ma in modo da potermi prendere anche delle libertà. Per esempio, se devo fare delle ricerche per lavoro vorrei potermi portare dietro la famiglia. Insomma riuscire a ritagliarmi un ruolo in cui sono io a dettare le regole e non a subirle».



Sopra, a sinistra, Chiara nel 1999 a Santa Cruz, cittadina della California dove si è laureata in Letteratura e scrittura creativa. A destra, nel 1996 a Los Angeles. Chiara ha firmato diverse sceneggiature cinematografiche per i film di Federico Moccia.



Ora però moltissime donne hanno incominciato a reagire, anche lei è stata una vittima?

«Perché dobbiamo far finta di niente e continuare a subire? Mille volte mi è successo sul lavoro, per la verità più in Italia che negli Stati Uniti, di trovarmi in situazioni dove dovevo tacere davanti a una certa aggressività maschile. Non solo ci provano, che sarebbe un modo molto carino di chiamare la cosa, ma ti saltano pure addosso senza pensarci due volte. Oggi, finalmente, chiamiamo la cosa con il suo giusto nome: violenza. Una svolta importante, anche se mi dispiace che stia avvenendo in modo così scomposto. Si spera, però, che dopo questa specie di terremoto, uomini e donne si rimbocchino le maniche per creare un nuovo assetto».



A sinistra, Benedetta Barzini, zia di Chiara, nel '68 sulla cover di Vogue. È stata una modella top degli Anni '60 e '70.